

IL GESSO

di Cinzia Curcio Rubertini



Quella mattina Anna Paola si sentiva di buon umore, era riuscita a dormire abbastanza bene nonostante l'ingombro di quel gesso pesante che immobilizzava l'intera gamba sinistra e che doveva portare per almeno altri 20 giorni. La cosa più fastidiosa era senz'altro il caldo essendo il 19 luglio, ma il fatto di avere 12 anni rendeva il disagio sopportabile. A fatica e saltellando sulla gamba sana, si recò in bagno e davanti allo specchio si divise in 2 i lunghi capelli neri, iniziando a lavorare con le mani per acconciarsi 2 trecce ai lati del capo.

“Signorì nun facite ra sola, m’o vengh’je a ffa’e trecce”, disse Vincenzina affacciandosi sulla porta e mettendosi dietro ad Anna Paola. Cominciò a lavorare veloce con le mani e chiuse ogni treccia con due piccoli fiocchi azzurri. “o’sapete ca uogg’è lunnerì, juorn’e colàta, aggia salin’copp o’ terrazz ppe spanne, me vultit’accompagnà ca’ song’e riece ed è na’ bella iurnata ancora frisce?” (Sapete che oggi è lunedì, giorno di bucato, devo salire sul terrazzo per stendere i panni, mi volete accompagnare che sono le 10 ed è una bella giornata ancora fresca?) “Sì ma come faccio con la gamba, ci sono 3 rampe di scale da salire “ “evvaiut’je, nun ve ne preoccupate, ruopp je spann e vuie vi pijate nu poch’e sole che parite tutta smuorta janca janca” (E vi aiuto io non vi dovete preoccupare, poi io stendo sui fili e voi vi mettete un po’ al sole che siete tutta pallida bianca bianca). In un attimo Vincenzina sparì dal bagno e si recò nel locale lavanderia dove raccolse i panni bagnati mettendoli in una grossa cesta di vimini, poi uscì dalla porta di ingresso per recarsi sul terrazzo condominiale gridando allegra: “signurì, ce verimmo in’copp o’ terrazz, stateve accort a li scali” (Signorina ci vediamo sul terrazzo, fate attenzione alle scale). Anna Paola lentamente finì di vestirsi, indossò uno scamiciato azzurrino sopra una camiciola bianca, calzò le solite scarpine blu ed aiutandosi con una gruccia di legno uscì anch’essa da casa accostando l’uscio della porta. Aveva davanti 2 rampe di scale fino al 5° piano, ma erano abbastanza agevoli con ampi gradini di marmo bianco e un grande mancorrente al quale potersi appoggiare. Lentamente, un gradino dopo l’altro cominciò la salita, arrabbiandosi con Vincenzina che sicuramente stava già stendendo i panni e non pensava proprio ad aiutarla. Arrivata all’ultimo piano, si aprì una porticina di ferro grigia che portava ad un’altra rampa di scale, ma questa volta molto disagiata perché stretta e in ferro. “Vincenzina sono qui, vienimi ad aiutare per favore”, gridò all’amica. “Mo’ veng, signurì”, le rispose Vincenzina, che stava a servizio da loro ormai da 3 anni per dare una mano nei lavori di casa, ed era sempre allegra perché venendo a Roma dal paese poteva avere una stanza tutta per sé senza dividerla con i suoi 5 fratelli. Anche se, a dire proprio la verità, in paese non si soffriva la fame come qui in città, dove il cibo era razionato e si mangiava assai poco... Vincenzina scese all’inizio della scala

in ferro e piano piano le due ragazze si arrampicarono fino a raggiungere il terrazzo. Era una bellissima giornata di sole, dall'alto del terrazzo si sentivano le voci attutite di Via Postumia nel quartiere Trieste, poco lontano c'era un mercato dove si poteva ancora trovare qualcosa da mangiare. Da lontano le cime degli alberi verdi davano un senso di pace e di fresco a quella giornata di metà luglio che sarebbe diventata sicuramente più calda. Anna Paola si sedette con difficoltà in terra, poggiando la schiena alle mura ancora fresche del palazzo e spostando a terra con le mani la gamba con il gesso. Davanti a lei Vincenzina stendeva lenzuola e vestiti, cantando allegra una canzona "d'ammore". Era sempre allegra Vincenzina, Anna Paola si era tanto affezionata a quella ragazzina scura di pelle e dai denti bianchi, con la quale essendo figlia unica poteva parlare, ridere ed inventare storie. E quante cose aveva imparato da Vincenzina, che aveva il sapere della terra e della promiscuità da raccontare, a lei che stava sempre sola e che l'incidente alla gamba, la fine della scuola e la guerra aveva isolato ancora di più. D'un tratto avvertì un rumore metallico in cielo. Alzò gli occhi e un puntino grigio si avvicinò alla terrazza con un rumore di motore che si avvicinava sempre di più. "Ma cos'è?" pensò Anna Paola, "un piccolo aereo"? Il piccolo aereo volava basso, e arrivò presto sopra Anna Paola, talmente basso che la ragazza riuscì a vedere gli occhi azzurri del pilota e per un attimo sembrò che quegli occhi meravigliosi si incollassero ai suoi neri, nascosti dalle lenti da miope. Le sembrò anche che il ragazzo le lanciasse un bacio con le dita, per sfrecciare poi veloce verso destra contro sole in direzione della Stazione e di San Lorenzo. Passò qualche minuto e all'improvviso fu tutto un rumore di motori, centinaia di aerei come quello del ragazzo sorvolarono il cielo, che diventò tutto grigio e poi quasi nero, nascondendo il sole e l'azzurro della giornata. Ed erano aerei ed aerei, talmente tanti da non poterli contare, con un frastuono di metallo e di ferro e poi... E poi cominciarono gli scoppi, e le nuvole di fumo, e le grida in lontananza e gli aerei che continuavano a volare e volare in stormo sulle case di Roma e su quei terrazzi dove i panni di bucato erano stesi all'ombra di un feroce bombardamento che colpì i quartieri di San Lorenzo, dell'Appio Labicano, del Prenestino, Casilino e Tiburtino, fino alla Nomentana. Il cuore in gola, odore di fumo e di braci nelle narici, odore di gomma bruciata, battiti disordinati in petto, ogni polmone che non filtra più aria ma respiri di fuoco e di morte. Corri Anna Paola, corri, corri via da quella terrazza, gli aerei sono sempre sopra di te e sono tanti, tanti, non finiscono mai, il sole non c'è più è solo ombra grigia di metallo, è un rumore di morte, è la voglia di vivere che ti fa rialzare, prendere la stretta scala di ferro e scenderla da seduta, con le gambe in avanti come fosse uno scivolo, e non sentire il dolore degli scalini sulla schiena ma solo la voglia di vivere e fuggire da quel terrazzo di pace per nascondersi come un gatto. Fino a quando, fino a quando il rumore si placa, gli scoppi finiscono, ed arriva un silenzio bianco di latte che per qualche minuto invade quella realtà di morte e lentamente, la vita ritorna con i suoi suoni, le sue grida, i suoi dolori. Fino a quando, per chi è stato fortunato, con la vita che è rimasta incolume e che continua a quel terribile bombardamento, iniziato alle 11:03 di lunedì 19 luglio 1943, a Roma.